

### *Prefazione*

Le 305 lettere di questo volume, il quarto ad essere pubblicato in ordine di tempo, forniscono una straordinaria messe di dati sulla guerra di successione del regno di Napoli, scoppiata dopo la morte di Alfonso il Magnanimo. Ciò è ovvio, poiché lo scopo per il quale quelle lettere furono scritte dagli inviati sforzeschi e dai numerosi corrispondenti del duca di Milano (baroni, comunità, condottieri, cortigiani, gli stessi reali) era quello di informare ininterrottamente e puntualmente Francesco Sforza di ogni minimo evento occorrente nel regno, ma anche di tutte le notizie, voci, calunnie circolanti nella corte napoletana e nell'esercito impegnato contro Giovanni d'Angiò e i ribelli, un esercito che comprendeva compagnie napoletane, sforzesche, pontificie, annoverando al suo interno i più esperti capitani del tempo.

Oltre alle notizie sul conflitto, che nel 1462-63 fu scandito dalla spedizione di re Ferrante d'Aragona in Puglia, dove sconfisse il nemico a Troia (18 agosto 1462); dalla sua campagna infruttuosa contro Marino Marzano, principe di Rossano; dalla providenziale morte del principale barone a lui ostile, Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto (nella notte tra il 14 e il 15 novembre 1463), la documentazione si rivela preziosa per la conoscenza delle strutture di potere del regno e dei condizionamenti geografici<sup>1</sup>, politici, sociali operanti nelle diverse aree regionali. Le prime e i secondi erano ben noti ai protagonisti della nostra documentazione, che fanno dell'informazione il fondamento delle loro azioni e decisioni. Sorprende riscontrare come tutti siano in grado di valutare, nei due opposti schieramenti, punti di forza e di debolezza dell'avversario, prevedendo con largo anticipo quali saranno i tempi e i luoghi decisivi del confronto, le ragioni oggettive della propria superiorità o inferiorità, i margini residuali per ribaltare una situazione predeterminata. Naturalmente, è molto raro che le accurate programmazioni (decise in consigli di guerra su cui siamo informati costantemente) si realizzino: per le contingenze impreviste, ma soprattutto per l'ineludibile ostacolo dei finanziamenti, sempre insufficienti alla bisogna, non tanto per la proverbiale esosità dei condottieri e indisciplina degli uomini d'arme, quanto per la difficoltà di far coincidere i tempi delle rimesse in denaro e panni con quelli della riorganizzazione dei contingenti militari, oltretutto differenti per efficienza e per qualità personali e professionali dei rispettivi comandanti. Come scrive Alessandro Sforza, le cui lettere rivestono un estremo interesse per la

<sup>1</sup> I testimoni, specie quelli settentrionali, colgono alcune caratteristiche del territorio perché estranee alla loro esperienza: nel paesaggio rurale, che non è punteggiato dalle cascine tipiche della pianura padana («de qua non sonno le cassine delli feni come è in Lombardia, et ad chi non c'è uso ce pare stranio», p. 73), o nelle insuperabili difficoltà dei collegamenti montani, pur a quote non elevatissime, come tra Bovino e Panni (FG), dove Alessandro Sforza procedette a fatica, preceduto da spalatori di neve, nel gennaio del 1462 (p. 38).

storia militare del Rinascimento, «la maiestà del re fa el dessegno nella camera, el qual non riesse alla campagna» (p. 111). In effetti, l'abilità militare e politica dei protagonisti consiste proprio in un continuo riposizionarsi, come in una interminabile partita a scacchi.

Si rifletta ad esempio sulla vittoriosa spedizione di Ferrante in Puglia nell'estate 1462, conseguenza della conquista aragonese dei passi dell'Appennino, realizzata nell'autunno e inverno del 1461. Allora fu chiaro che la guerra si sarebbe decisa nei mesi successivi in Puglia, regione controllata in sostanza dagli angioini e serbatoio delle risorse economiche ed umane del principe di Taranto. Tutti i testimoni filoaragonesi si mostrano convinti che la spedizione colà sarà un successo, perché tutti sanno quali saranno le forze che il re riuscirà a mobilitare. L'ottimismo non è scalfito né dai ritardi del denaro e delle truppe, né dai successi degli angioini nella regione, dove recuperarono alcune conquiste aragonesi dell'estate precedente, minacciando capisaldi regi come Andria e Barletta.

Le operazioni militari di fine 1461 erano culminate nell'accordo con Orso Orsini, già condottiero al servizio degli angioini, che Ferrante accolse tra i suoi fedeli investendolo conte di Nola, feudo di un figlio di Raimondo Orsini, principe di Salerno scomparso nel 1459. L'importanza di questo passaggio va sottolineata: non si tratta di una circostanza casuale, da attribuirsi magari all'inaffidabilità di un comandante che passa da un fronte all'altro, ma di una scelta ponderata, da parte del re e del suo nuovo feudatario, tra le non molte possibili, e condizionata da una serie di fattori che si ripetono anche in altri casi: l'appartenza a una determinata famiglia, l'importanza strategica di Nola, che chiude a oriente la pianura campana, la forza militare del condottiero, le sue personali attitudini, la sua non completa compromissione con lo schieramento angioino<sup>2</sup>. Orso era uno dei principali capitani del tempo e aveva militato a lungo al servizio del Magnanimo. L'immissione nella feudalità napoletana non soltanto toglieva un soldato e una città importante al nemico, ma manteneva la contea di Nola all'interno della stessa famiglia, uno dei 'clan' più influenti del regno e dello stato pontificio, individuando in un suo membro cadetto un vassallo più affidabile. La generosità di Ferrante fu infatti ben ricompensata: Orso, che sarebbe stato anche duca d'Ascoli, divenne uno dei più ascoltati consiglieri militari del sovrano. Ciò si sarebbe potuto verificare difficilmente con baroni già radicati nel regno, come i rampolli di altri rami della famiglia Orsini o come, per citare un'altra potente schiatta baronale, i Sanseverino, pur largamente beneficiati dal sovrano, ma indubbiamente in posizione di maggiore forza nei suoi confronti, tanto da permettersi di fare le proprie guerre 'private' a Salerno e in Lucania contravvenendo all'ordine di raggiungere l'esercito del re (il quale peraltro pagava di sua tasca le loro truppe).

<sup>2</sup> Secondo la sottile distinzione di Ferrante, Orso «era stato emulo ad sua maiestà, ma non inimico, perché cum l'animo sempre gli è stato servitore, come naturalmente è tutta casa Orsina, benché'l principe [di Taranto] habia deviato, et che'l se cognosceva pur havere facto qualche danno alla maiestà sua non voluntario ma forzato per essere soldato d'altri», p. 27.

Con Orso cominciò la redistribuzione di feudi, uffici e cespiti fiscali e giurisdizionali sottratti ai ribelli antiaragonesi, che sarebbero stati definitivamente sconfitti soltanto nel 1465. Naturalmente, in questo gioco di interessi economici, tradizioni familiari, valutazioni opportunistiche avevano un loro ruolo le qualità umane dei singoli, che andavano messe alla prova: messo in sospetto, Ferrante decide di punire alla prima occasione Anton Giulio Acquaviva, esattamente nelle stesse ore in cui il barone gli presta l'omaggio feudale dopo lunghe trattative di riconciliazione: «esso re – scrive da Trezzo in cifra – delibera cum el tempo tractarlo come merita» (p. 520).

Un'attenta considerazione di equilibri politici, economici, geografici accompagnò anche la concessione di privilegi alle comunità territoriali: i *capituli et gratie* dei centri di Terra d'Otranto, i cui sindaci accorsero alla tenda del sovrano dopo la morte del principe di Taranto, ricevono grazie ai dispacci una preziosa contestualizzazione, come è stato dimostrato<sup>3</sup>. Questo volume è del resto ricco di informazioni su varie città del regno, sulla cui storia si è recentemente riaperto l'interesse degli studiosi.

Più rari, benché significativi, sono i cenni delle lettere a episodi di violenza privata e di ribellismo sociale, verso i quali i corrispondenti mostrano scarsa attenzione e comprensione: vorremmo conoscere le ragioni per le quali un tale fu «tagliato a peze sabato nocte [...] da li villani in uno campo de grano», con strazio del suo corpo, colpito da almeno quindici coltellate (p. 121); oppure approfondire il profilo dei rivoltosi che si impadronirono di Montereale nell'autunno 1462, governandosi da soli («governano Montereale a suo modo et non a modo del signore re») in un regime che il corrispondente sforzesco liquida come tirannico, solo perché probabilmente sfuggiva a qualsiasi controllo politico superiore (p. 290). Messe in relazioni con altre fonti, le scarse notizie presenti nei dispacci sulle «continue sublevatione» che si verificavano in alcune aree del regno, specialmente in Abruzzo e in Calabria, potrebbero far avanzare le nostre conoscenze sugli strati mediani e bassi delle popolazioni provinciali, quelli che vengono definiti sbrigativamente «villani» e che si mostrano capaci di notevoli iniziative politiche.

I dispacci, infine, sono fonte privilegiata e pressoché esclusiva per la conoscenza di Ferrante, le cui abilità politiche e militari si forgiarono nella difficile prova della guerra, e di coloro che, appartenendo al suo immediato *entourage*, ricevono la medesima attenzione da parte dei corrispondenti. La personalità del sovrano è illuminata dai discorsi, quelli riservati e quelli pubblici, e dalle azioni, che conosciamo giorno per giorno, anzi ora per ora grazie alle lettere di chi ave-

<sup>3</sup> A. AIRÒ, «Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis». Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto (23 giugno 1464-20 febbraio 1465), in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (secoli XIV-XV)*, a cura di I. Lazzarini, in «Reti medievali. Rivista», IX (2008), <http://www.retimedievali.it>, § 1.

va grande intimità con lui. Ferrante ha un'oratoria efficace<sup>4</sup>; sa esercitare con umanità la sua autorità nei confronti di chi lo merita<sup>5</sup>, manifesta magnanimità e rispetto di fronte al nemico sconfitto, sapendo bene che le sue parole sono ascoltate con attenzione in un'occasione topica siffatta, tante volte celebrata nella letteratura cavalleresca. Mi riferisco all'incontro del sovrano con Giovanni Cossa, eminente consigliere di Renato e Giovanni d'Angiò, tre giorni dopo la battaglia di Troia. Cossa si presenta al re, nell'accampamento all'esterno della città, per consegnargli la rocca in cui è asserragliato e le terre usurpate. Da Ferrante egli «è stato bene veduto et acarezato, et rasonato poi tra loro per spacio de più de una hora» (p. 198), ma del colloquio si diffonde una versione piuttosto breve – potremmo dire già monumentalizzata dalla cancelleria regia – che si legge identica in una lettera della regina Isabella e in un documento del fondo strozziano dell'Archivio di Stato di Firenze. Cossa, dopo aver riconosciuto la «forza, potentia et victoria» di Ferrante, gli chiede la libertà: «la quale suplico per clementia et benignità sua se digne concedere che lo resto de mia vita possa fare honoratamente, como convene ad gentilomo et per lo passato ho facto». La risposta di Ferrante è degna del *De dictis et factis* del Panormita<sup>6</sup>:

La maiestà de re li respose che ipso devea sapere che era figlio dela maiestà del re Alfonso, el quale volse usare tanta clementia verso luy quanto ipso sa senza lo avesse servito, et che lo simile intende fare sua maiestà, et che multe volte li homini fanno designi ad uno fine et escono el contrario, però quando la forza et potentia vince uno homo, quillo è excusato ad Dio et al mundo (p. 202)<sup>7</sup>.

Il sovrano, dopo aver richiamato la clemenza del padre come modello per il proprio comportamento, consola l'avversario ricordandogli l'incertezza dei casi

<sup>4</sup> Il 27 novembre 1463 Ferrante, «domandati ad sé tuti li signori et capitanei et conducteri del campo», tenne un discorso prima della nomina di Alessandro Sforza a grande connestabile del regno. Nel resoconto che ne fa da Trezzo sono riconoscibili le formule retoriche privilegiate dal re (p. 516).

<sup>5</sup> Benchè il re abbia «l'auctorità [...] de comandare ad tute le gente vostre», cioè sforzesche, «et de comandare ad esso signore Alexandro [Sforza], come li ho dicto, tamen ad tuti li vostri usa tanta humanità che non li comanda né dice io voglio così» (p. 385).

<sup>6</sup> «Non tam quam hostes vincere et sciret et posset gloriabatur, quam quod victis consulere didicisset», A. PANORMITAE, *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum libri quatuor*, Basileae ex officina Heruagiana 1538, II, § 57. Si vedano gli esempi di clemenza nei confronti di Antonio Caldora, II § 21; III, § 33.

<sup>7</sup> Il passo, ricopiato da una grafia coeva, è anche su un allegato che fu probabilmente in possesso di Filippo Strozzi. Lo scambio di battute tra Cossa e Ferrante è soltanto evocato nel *De bello Neapolitano* di Pontano: Ferrante «Coxam ad se ductum, multisque ornatum laudibus atque invitatum ut manere in patria vellet, dimittit captivos, qui in castris erant» (Jo. J. PONTANI, *De bello Neapolitano*, Neapoli ex officina Sigismundi Mayr [...] mense maio MDVIII, f. E8v). Pontano preferisce costruire un'orazione di Ferrante prima della battaglia e un'esortazione nel momento culminante. L'*inventio* di argomenti per esaltare il sovrano poteva dunque essere differente nella cancelleria regia e nelle pagine dello storico, che pur si alimentò di quella stessa documentazione.

umani e riconoscendogli di aver perso senza disonore (Cossa è «excusato ad Dio et al mundo») perché è stato sopraffatto da una superiore «forza et potentia». Nella stessa condizione, all'indomani della disfatta di Sarno (7 luglio 1460), Ferrante aveva cominciato una lettera autografa inviata a Francesco Sforza facendo saggiamente appello all'imprevedibilità della fortuna, che non intaccava però la speranza nella vittoria<sup>8</sup>.

Tuttavia, questo stesso sovrano che sa atteggiarsi a signore magnanimo e ad uomo imperturbabile di fronte alle disgrazie, resiste poi a qualsiasi pressione dell'alleato sforzesco in favore di chi era giudicato indegno di clemenza<sup>9</sup> e sa essere davvero spietato nei confronti dei traditori, come il cognato Marino Marzano e il condottiero Giacomo Piccinino. La determinazione di Ferrante a cogliere il frutto tardivo della vendetta, facendo piazza pulita di quanti si erano accordati con lui per forza maggiore ma restavano a suo giudizio inaffidabili, emerge continuamente, direi imprudentemente, nei carteggi: si è già detto dell'Acquaviva, che invece si sarebbe guadagnato la fiducia del re, ma si vedano le parole inequivocabili a proposito del Piccinino, che Ferrante intendeva assassinare già nel 1462<sup>10</sup>, o si legga la lettera del 29 novembre 1463 (doc. 294), quando il re, insolentito da documenti compromettenti trovati nella cancelleria del principe di Taranto e dalla reazione equivoca alla morte di questi da parte di Roberto e Luca Sanseverino (non avevano gioito con sincerità della fine del nemico!), promette vendetta contro tutti, a cominciare dal Marzano, che vuole «quando el tempo lo patirà, tractare [...] come el merita», e a continuare con i due Sanseverino, l'Acquaviva, il Piccinino... Ferrante è persuaso della necessità di stroncare ogni opposizione interna per «reassettare et ordinare el stato suo», «ordinare le sue cose in perfectione», tanto da poter mettere a disposizione in futuro tutto il suo sforzo militare a sostegno del duca

<sup>8</sup> «Solita hè la fortuna in alcun tempo venire contra li homini, niente de meno non tolle quella la speranza de la fine perfecta in la cuy consiste el laude de tutte le cose», Napoli 18 luglio [1460], Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco, Potenze Estere, Napoli*, 203, c. 217.

<sup>9</sup> Ferrante rifiutò di concedere Pietrelcina a Domizio Carbone, al quale rimproverava che «essendo citadino de Napoli et non sapendo dove fossero inimici del re, non se doveva ribellare né fare al peggio che poté, et poi aspectare le bombarde ad redurse et per premio del suo male fare domandare terre ad essa maiestà». Domizio era, nelle parole del re «così bono et naturale angyoyno come sia nel reame» (p. 395).

<sup>10</sup> Nel settembre 1462, a proposito delle trattative con il principe di Taranto, da Trezzo assicura che «se farà ogni opera possibile perché *el conte Jacomo resti escluso de questo acordo, del che el re ha maggiore volontà che non ha la signoria vostra, et de levargli la vita, se potrà*» (p. 210: in corsivo la parte in cifra). Durante le trattative con il condottiero, che sarebbe ritornato al servizio di Ferrante, Diomede Carafa confida a da Trezzo «che, ancora che'l re non lo dica né lo scriva ad la signoria vostra, tamen la maiestà sua non viveria contenta se uno di non ve mandasse legato esso conte Jacomo fin ad Milano» (p. 453, in cifra). Dopo la morte del principe di Taranto, il re «dice che mai intrerà cum triumpho in Napoli se prima non haverà asecate le cose de esso conte Jacomo in modo che'l non possa ofendere la signoria vostra né la maiestà soa né ad li comuni figlioli del'uno et del'altro» (p. 520, in cifra).

di Milano e dei suoi successori, come aveva proposto allo Sforza fin dai primi giorni della successione<sup>11</sup>.

La strategia è chiara, e sarà effettivamente perseguita da Ferrante nel suo lungo regno: privare una buona parte dei baroni dei loro stati e concederli a persone *nuove*, legate immediatamente al suo favore, come spiega il re a da Trezzo nel gennaio 1462 (il passo è naturalmente in cifra). Dopo la vittoria, egli argomenta,

se'l lassasse in stato quelli signori et baroni che ce sono al presente che gli hano mancato, gli pareria havere facto niente, perché se debe credere che, mancando la maiestà soa, che tuti siamo mortali, questi tali che so' retornati et ritornano per forza et non per bona voglia pur fariano simile novità contra li figlioli de la maiestà soa, li <quali> non hariano sempre uno duca de Milano che li aiutasse et defendesse come ha havuto la maiestà soa, siché, ad volerse asecurare de questo periculo, el quale seria comune ad la signoria vostra ed a vostri figlioli, gli pare più che necesario che, quanto el tempo paterà che'l se posa fare, la maiestà soa levi lo stato ad molti de questi signori, et faccia signori novi et tali che per ogniuno se habia ad iudicare che la maiestà soa verisimelmente habia quanto in sé ben proveduto a la secureza del stato suo e de suoi figlioli (pp. 17-18).

Per chiudere con una battuta questo breve assaggio della ricchezza dei carteggi sforzeschi, possiamo ben dire, riprendendo l'osservazione di altri, che Ferrante si mostrò 'machiavellico' ben prima di Machiavelli<sup>12</sup>.

Il volume esce dodici anni dopo il primo (1997). In questo periodo si è vieppiù dilatato l'interesse per le corrispondenze diplomatiche, fonte d'elezione per la storia politica e militare, ma anche per l'analisi di linguaggi, saperi, pratiche, come oggi si ama dire, comprendendo sotto questi termini l'intera esperienza umana di chi produsse quella documentazione e grazie ad essa rivive nei nostri studi: azioni, valori, condizionamenti culturali e materiali di uomini e donne di un determinato contesto dell'Italia rinascimentale trovano ampio spazio nelle lettere qui raccolte, una selezione delle decine di migliaia del carteggio sforzesco. L'incremento delle fonti edite e il progressivo affinamento della loro analisi sembrano lasciar spazio ancora a molte ricerche nel prossimo futuro, come è stato confermato da un recente convegno<sup>13</sup>, e come non si stancava di auspicare il compianto Vincent Ilardi, pioniere della 'riscoperta' delle corrispondenze diplomatiche italiane e sostenitore della necessità di studiare il grande peso di Fer-

<sup>11</sup> Citazioni da p. 217 (ma cfr. p. 250). In un colloquio del 4 luglio 1458, Ferrante aveva offerto il suo appoggio al duca di Milano e ai suoi discendenti contro i loro «mali vicini», ovvero i veneziani (*Dispacci sforzeschi da Napoli*, vol. II, Salerno 2004, p. 12).

<sup>12</sup> Basti qui ricordare il titolo di B. CROCE, *Prima del Machiavelli: una difesa del re Ferrante I di Napoli per il violato trattato di pace del 1486 col Papa*, Bari 1944.

<sup>13</sup> *Diplomazia edita. Le edizioni delle corrispondenze diplomatiche quattrocentesche*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 18 settembre 2006. Gli atti sono stati pubblicati nel «Buletto del l'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», 110/2 (2008), pp. 1-143.

rante nell'Italia quattrocentesca, a suo giudizio l'unico vero uomo di stato della penisola dopo la morte di Francesco Sforza<sup>14</sup>.

All'entusiasmo per la fonte, che come scrisse Mario Del Treppo nella *Prefazione* al I volume compensa in qualche misura le dispersioni documentarie dell'Archivio di Stato di Napoli, è difficile far corrispondere una regolarità e rapidità di pubblicazione, a causa dell'impegno scientifico richiesto e dell'ingente finanziamento necessario – condizioni comuni del resto a tutte le iniziative del genere. Per dare stabilità e continuità al lavoro e al legame (stretto da Del Treppo e Gerardo Marotta) tra il Dipartimento di Discipline Storiche "Ettore Lepore" dell'università Federico II di Napoli e l'Istituto Italiano per gli studi filosofici, nel 2002 è nato nel citato dipartimento un gruppo di lavoro, il *Laboratorio aragonese e sforzesco*, diretto da Francesco Storti e da chi scrive, di cui questo volume è il primo risultato. I tre curatori, infatti, hanno imparato a leggere e trascrivere le grafie cancelleresche in occasione di seminari di formazione, occasione di incontro tra didattica e ricerca e di 'reclutamento' di editori dei *Dispacci*. L'impegno delle nuove leve ci spinge a programmare anche altri volumi oltre a quelli del progetto originario, come annunciato nella seconda di copertina, nell'auspicio di trovare ancora i finanziamenti necessari (questa volta abbiamo beneficiato di un Progetto di ricerca di interesse nazionale diretto da Giovanni Vitolo, che ringraziamo).

La borsa di studio che Emanuele Catone, Armando Miranda ed Elvira Vittozzi hanno ricevuto dall'Istituto Italiano per gli studi filosofici è da considerarsi però ben poca cosa a fronte dell'impegno appassionato e prolungato dei tre studiosi, ai quali va riconosciuto il grande merito di averci offerto un nuovo, ponderoso complesso di documenti, corredati di un accurato apparato critico, sulla storia del regno e dell'Italia nel XV secolo.

Napoli, agosto 2009.

FRANCESCO SENATORE

<sup>14</sup> Recensendo il I vol. dei *Dispacci*, Ilardi consigliò di estendere l'edizione anche oltre il 1465, per la gran quantità di informazioni delle corrispondenze sforzesche con Napoli sulla storia italiana e su Ferrante in particolare: da esse emergeva «the largely unsuspected geopolitical acumen of the king, who is in my view the only real statesman in Italy after the death of his mentor, Francesco Sforza», V. ILARDI in «Sixteenth Century Journal», XXX/1 (1999), pp. 220-224: 221. Vincent è scomparso il 6 gennaio 2009, poche settimane dopo l'uscita degli atti del convegno citati alla nota precedente, cui aveva partecipato con estremo piacere, anche perché segnava il definitivo superamento dello sgradevole conflitto che aveva avuto con alcuni colleghi italiani nei primi anni '60 del Novecento.